

LA “BANCA UNICA” DI UBI, CHE NON SIA L’ENNESIMA OCCASIONE MANCATA

Gianfranco Suriano

Nel Gruppo UBI Banca è tempo di grandi trasformazioni. Infatti, il nuovo piano industriale presentato nello scorso mese di giugno, tra gli altri interventi, prevede l’importantissimo passaggio dal modello federale alla “Banca unica”. Un passaggio epocale che UNISIN, a dire il vero, auspicava da tempo.

La “Banca unica”, oltre a garantire il recupero di costi sulle sette governance delle banche rete del Gruppo, può costituire una grande occasione per superare una serie di criticità che ha nel tempo evidenziato il modello federale adottato da UBI. Ci riferiamo principalmente a due aspetti: l’univocità di una guida manageriale chiara in tutto il Gruppo; il senso d’appartenenza del personale di tutta UBI ad un unico grande Gruppo bancario.

Il primo aspetto, oggettivamente intrinseco proprio nella strutturale federale del Gruppo UBI che annovera oggi sette banche e diverse società, è stato gestito finora dalla Capogruppo con grande dispendio di energie e risorse. Quest’attività, com’era prevedibile, non poche volte ha mostrato limiti a tal punto da non riuscire a far comprendere all’esterno che tutte le banche e società di UBI si muovessero sotto un’unica guida, con identici indirizzi e con l’attuazione di politiche omogenee. Questo al netto, ovviamente, delle peculiarità esistenti nelle diverse aree geografiche ser-

vite da UBI.

Spesso alcuni territori serviti dalle aziende del Gruppo UBI hanno risentito della “doppia velocità”, ad esempio, delle politiche del credito attuate e più in generale del livello di assistenza fornito alla comunità di riferimento. Dette situazioni sono state percepite dai territori come volontà di UBI di non voler prestare uguale attenzione a tutti i territori serviti. La costituzione di una “Banca unica” non può che consentire il superamento di tali criticità poiché non potrà più esserci spazio per differenziazioni nella conduzione appunto della “Banca unica”.

L’altro aspetto, a noi più caro, poiché coinvolge più direttamente le risorse umane, è quello relativo al senso di appartenenza ad unico Gruppo bancario. E’ noto il fatto che ad oggi la stragrande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori del Gruppo non sente propria l’appartenenza a UBI ma s’identificano nella singola azienda da cui dipendono. Tale problematica, conseguentemente, fa sì che ne nascano delle altre “a cascata” indebolendo complessivamente il marchio UBI. Non vi è dubbio che il sentirsi appartenenti ad entità diverse pregiudica non poco il raggiungimento di un obiettivo comune. Potremmo citare diversi esempi di come la macchina produttiva del Gruppo, da quando è nata UBI Banca, ha dovuto fronteggiare rallentamenti, incomprensioni e differenti inter-

pretazioni operative a secondo che si focalizzi l’attenzione su questa o quella realtà aziendale.

Ora, a differenza del primo aspetto la cui risoluzione come detto è scontata, questa criticità dovrà essere risolta rimuovendo gli elementi che l’hanno determinata e a tutt’oggi alimentata. Trattandosi di una percezione del lavoratore, è su questo elemento che si dovrà agire. L’occasione è unica ed irripetibile: è necessario ripartire dalla realizzazione di questo piano industriale in modo coerente agli obiettivi fissati per far sì che dalla prossima primavera tutti i colleghi possano dichiarare con consapevolezza e convinzione la loro appartenenza ad una sola banca, UBI Banca. In tal senso, un fattore fondamentale sarà rappresentato dall’attuazione di un processo finalizzato all’eliminazione delle differenze di trattamento economico e normativo per tutto il personale delle sette banche. Infatti, l’unificazione delle banche rete di UBI, nel sentimento delle lavoratrici e dei lavoratori, non potrà concretizzarsi senza l’omogeneizzazione, ai livelli ottimali fin qui raggiunti, dei trattamenti verso tutto il personale. In sostanza, questa partita misurerà, senza se e senza ma, la lungimiranza di chi governa un Gruppo bancario tra i primi in Italia, a cui non sfuggirà il fatto che il motore di UBI Banca è costituito da quel fattore produttivo che ha un nome e cognome: Risorse Umane. ■

In Slovacchia, dopo una gita in battello sul bel Danubio blu, in quel di Bratislava, per la prima volta Renzi decide di sfilarsi dalla retorica delle conferenze stampa post grandi (?) eventi e spara a zero contro una visione troppo germanocentrica dell'Europa, che genera immobilismo e vantaggi a solo favore dell'asse Berlino-Parigi (più Berlino che Parigi). Non è dato sapere se si tratta solo di una delle tante boutade a cui ci ha abituato in due anni e mezzo di governo il ciarliero premier fiorentino. Chissà, potrebbe trattarsi di una manovra tattica solo per ottenere maggiore flessibilità di bilancio o - peggio ancora - di una uscita propagandistica pre referendaria per guadagnare consensi a favore del SI alla riforma costituzionale da parte dei numerosi elettori eurosceettici, diffusi in tutti gli schieramenti, che finora sono stati costretti a sposare le posizioni grilline o leghiste senza peraltro dividerne la visione politica generale. Lo dirà il tempo, certo, però fa piacere sentir dire certe cose sacrosante sull'inutilità di un'idea europea utilizzata dagli stati più potenti solo per rafforzare il proprio dominio politico ed economico. Meglio tardi che mai. L'altro evento è la scomparsa del presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi. Personalmente sono rimasto impressionato dall'unanime e acritica celebrazione del personaggio da parte di mezzi di stampa e tv e, più ancora, dal fatto che sia stato proclamato un giorno di lutto nazionale in occasione dei suoi funerali, cosa che credo non sia avvenuta per i suoi predecessori. Capisco che, da buoni italiani eredi delle grandezze antiche romane, siamo sempre pronti a rispettare (fin troppo) l'adagio "de mortuis nihil nisi bonum", ma in questo caso mi sembra si stia esagerando un pochetto. Il personaggio, per carità, era senz'altro di rilievo, molto probabilmente onesto, ma la sua carriera fu costellata da errori di visione pesanti, soprattutto per l'impatto che ebbero sulla vita di tutti noi e che hanno tuttora sulle nostre tasche. Ma forse in Italia va così, non importa ciò che fai (e le relative conseguenze), conta di più che tu appartenga agli ambienti giusti, abbia le giuste "aderenze" e, soprattutto, il

IN MEMORIAM

Mario Caspani

*Week end di fine estate
caratterizzato da meteo
ballerino e da due eventi
apparentemente
lontani ma strettamente
connessi*

circo mediatico dalla tua parte. Tanto per iniziare apprendo che, secondo una nota riservata dell'ambasciata USA, redatta al tempo della sua nomina a governatore di Bankitalia, Ciampi veniva definito "non preparato sulle questioni internazionali e capisce assai poco di cambi" (Franco Bechis, Libero, 17/9/2016). Il guaio è che pochi anni dopo la persona che "capiva assai poco di cambi" si impuntò in una strenua quanto inutile difesa della lira, messa sotto attacco da Soros e dalla Bundesbank, per evitarne la svalutazione, che costò qualcosa come 70mila miliardi di lire alle casse dello Stato (35 miliardi di euro odierani, un paio di belle manovre). Nel frattempo i "bene informati" avevano fatto incetta di marchi tedeschi a 750 lire per poi ritrovarseli poche settimane dopo valutati 1.000 lire.

La "meritoria" opera fu svolta in compagnia dell'allora premier Giuliano Amato, che poi risistemò in parte i conti dello stato con uno dei balzelli più ingiusti, e giustamente odiato, della storia repubblicana, la famigerata patrimoniale dello 0,7 per mille sui conti correnti.

Il premio, per Ciampi, fu la presidenza del Consiglio dal '93 al '94, e la successiva nomina a ministro del tesoro (dal '96' al '99) sotto Prodi e poi D'Alema. Per poi diventare, senza soluzione di continuità e, caso unico nella nostra storia, eletto al primo scrutinio, presidente della Repubblica. Al termine del mandato da presidente della Repubblica, come previsto dalla Costituzione in quanto presidente emerito, divenne

senatore a vita.

Ora giova ricordare ai tanti che (con buone ragioni) lamentano il fatto che Renzi sia un premier mai eletto democraticamente dagli italiani, che tutta la carriera politica di Ciampi non fu mai sancita da una sola elezione. Se non altro Renzi a presidente della provincia e sindaco di Firenze è stato eletto...

Da ministro del tesoro Ciampi fu uno dei principali artefici, con Prodi, dell'adesione dell'Italia all'euro. Fu lui a negoziare il fatidico e rapporto di concambio pari a 1936,27 lire per un euro, figlio a sua volta del rapporto di cambio penalizzante stabilito qualche anno prima per il rientro dell'Italia nello SME.

Recentemente lo stesso Prodi ha sconfessato gli esiti di un percorso per il quale tanto si era battuto, Renzi, come abbiamo visto, ha finalmente "sbroccato" contro le inefficienze e le contraddizioni europee, l'opinione pubblica di mezza Europa si sta ribellando e le recenti consultazioni elettorali bocchiano sonoramente i paladini dell'"Europa costi quel che costi" (Brexit, Austria, Olanda, Ungheria, Germania...).

Col senno di poi, dunque, si potrebbe dire che anche la seconda "grande opera" di Ciampi non abbia avuto la fortuna sperata.

A questo punto un paio di considerazioni nascono spontanee: ma di che cosa discutiamo, quando litighiamo per la riforma costituzionale, di legge elettorale, ecc. quando la storia repubblicana annovera personaggi di rilievo come Ciampi (e Monti, e Renzi...) che occupano per anni, quando non decenni, posti fondamentali senza mai essere stati legittimati da un voto popolare?

E poi. Possibile che la stampa e le tv (quasi) compatte si scioglano in peana celebrativi e dimentichino di mettere in luce i risultati negativi e le ombre della carriera politica di un personaggio?

Pensate ciò che volete, ma ricordate ciò che diceva Giulio Andreotti: a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si prende. ■

RIFLESSIONI SUL PIANO INDUSTRIALE UBI

Intervento di Valerio Fabi all'assemblea dei lavoratori del gruppo Ubi di Roma

Valerio Fabi

Suddivido le mie riflessioni in due parti, una di carattere generale e portata necessariamente più complessiva, ed una più specifica e di dettaglio, che riguarda gli aspetti che ritengo prioritari in questo piano industriale e peculiari per il territorio del centro sud, facendo considerazioni e valutazioni sulle possibili difficoltà che ci troveremo ad affrontare.

Parto però dal manifestare la mia soddisfazione per la ritrovata unitarietà del tavolo sindacale. Sono personalmente molto contento sia perché è indubbio che il rientro della Fisac al tavolo di gruppo, garantisca valore aggiunto al complesso delle organizzazioni sindacali, sia perché ritengo ci aspetti un percorso lungo e difficile che toccherà inevitabilmente le vite dei colleghi. Affrontare questo percorso con il fronte sindacale compatto e con obiettivi condivisi è un segnale chiaro all'azienda e rassicurante per tutti i lavoratori. Fronte sindacale che complessivamente fa un salto di qualità, e che saprà lavorare in modo coeso, per il bene di tutti i colleghi. Quindi ribadisco la convinzione personale che la ritrovata unitarietà, sarà un bene sia per i lavoratori che per il tavolo delle organizzazioni sindacali.

Alcune considerazioni sul road show tenuto a Brescia qualche

giorno fa, in vista dell'assemblea straordinaria del 14 ottobre che, lo ricordo, deciderà soprattutto su due punti:

- 1) Aumento di capitale per acquistare minorities
- 2) Modifiche statutarie per creare ufficialmente e formalmente la banca unica.

Nello specifico vorrei soffermarmi su due dichiarazioni dei protagonisti. L'Intervento di Moltrasio, presidente del consiglio di sorveglianza di Ubi banca, in cui definisce il modello federale "una impalcatura barocca ed estremamente onerosa". Bene, noi di Unisin sono almeno sei anni che segnaliamo questa criticità, e come il mantenimento di questo poltronificio per tutti questi anni, abbia comportato un costo che hanno pagato tutti i lavoratori del Gruppo. Fa piacere che dopo una lunga difesa ad oltranza del modello federale, anche i vertici dell'azienda siano arrivati alle posizioni già indicate dai sindacati. Resta forte il rammarico per lo sperpero di risorse e per costo sociale pagato per questi anni di ritardo. Credito che è tutto dei lavoratori. Credito che i lavoratori di UBI dovranno necessariamente incassare in questa fase. Quindi riporto le parole del presidente del consiglio di gestione di Ubi che rivendica come il business

plan di Ubi, sia "all'insegna della responsabilità e trasparenza nei confronti di azionisti, clienti e mercato". Sembra un gioco a cercare l'escluso. Secondo voi chi si è dimenticata di includere in questo manifesto programmatico, la sig.ra Moratti? Presto detto, i lavoratori! Gli stessi lavoratori che poi troveremo sotto forma di costi od efficientamenti, utili però per creare "valore" per gli azionisti. Mi sembra in tutta franchezza, quella della Moratti, una considerazione poco solidale e di scarsa sensibilità e lungimiranza. Anche le organizzazioni sindacali si riferiscono spesso a valori come la chiarezza, il leale confronto e la condivisione. Lo abbiamo fatto anche nei nostri recenti documenti di aggiornamento sul piano industriale, in cui auspicavamo un negoziato con Ubi improntato alla chiarezza, al leale confronto ed alla condivisione. Perché onestamente fino a ieri è stato così. Le relazioni sindacali sono francamente fra le migliori del sistema creditizio. Ma il segnale del mancato accordo per il Vap di Carime, non è di certo rassicurante e distensivo e non va nella direzione auspicata. Ma ora intendo entrare progressivamente nel merito di alcuni aspetti del Piano Industriale che ritengo strategici e decisivi.



“Banca Unica”

È questo l’obiettivo dichiarato della banca, e su questo terreno si misurerà complessivamente la riuscita o meno del piano in discussione. Sappiamo che non è possibile fare una fusione a freddo, una semplice incorporazione formale, una mera addizione matematica. E non sarà facile tirare un segno sulla storia di sette banche con dinamiche e tradizione diverse. Non sarà possibile arrivare ad una reale unificazione che non parta e non includa il vissuto ed il percepito dei protagonisti della vita giornaliera e del successo di Ubi banca. Che non parta cioè dai lavoratori. Troppo spesso i dipendenti delle singole banche reti si sono sentiti non inclusi in questo progetto.

E non porto a sostegno della mia tesi, una convinzione personale e soggettiva, disancorata da elementi di oggettiva evidenza. Porto a sostegno della mia affermazione, le risultanze della recente rilevazione della Università di Pavia sullo stress lavoro correlato in Ubi banca, in cui lo studio stigmatizzava nelle proprie considerazioni finali, come i colleghi percepissero il marchio Ubi come qualcosa di distante e non inclusivo. Pertanto obiettivo sfidante del progetto banca unica è quello di costruire dei legami, dei ponti fra le varie realtà, che spesso anche nel recente passato si sono guardate di sottocchio, con misto di invidia e campanilismo. È necessario trovare un terreno comune, in cui unire le singole esperienze, affinché il progetto della banca unica non sia solo uno slogan vuoto e neanche troppo originale, o peggio ancora, un nuovo contenitore dentro cui

UBI nasconda operazioni di taglio dei costi e del personale.

Ad oggi ci sono 7 Banche reti, 257 società del Gruppo e diversi modalità operative anche su singoli istituti.

Porto come esempio paradigmatico della mia affermazione, il pagamento della indennità di sostituzione, istituto normato dal CCNL ma istituto per il quale le diverse banche del gruppo, sullo stesso territorio, prevedono sì una modulistica comune ma poi si comportano diversamente. Alcune pagando questo importo ed altre no (ad evidenza che per alcune banche reti sono questi i risparmi essenziali da fare, sempre a danno del singolo collega!). Quindi capite che è vitale creare unicità di comportamenti e di prassi, per evitare sperequazioni e mal pancia, per cui qualcuno si possa sentire in qualche modo, figlio di un Dio minore. Ma entriamo ora nel cuore del Piano Industriale.

Al momento conosciamo solo la road map, la tempistica (50 giorni di procedura prevista del CCNL a partire dal 21 luglio), ci sono stati consegnati i dettagli sul contenimento dei costi e del personale, sappiamo che ci sarà la chiusura di 280 filiali e la trasformazione di 350 filiali in agenzie senza cassiere, la creazione di 5 macro aree, che resteranno i marchi storici, e da alcune dichiarazioni sappiamo che sono allo studio possibili interventi di acquisizione di banche che creino valore.

Ma come arriveremo al 30 giugno 2017, data in cui diverrà efficace la disdetta dei vari Cia?

Ecco il vero nodo, credo che sia soprattutto questo il convitato di pietra che presenza ad ogni singolo ragionamento. Perché è

inevitabilmente su questo tema che si misurerà la tenuta del tessuto sociale e lavorativo, ed il conseguente successo o meno del processo di unificazione. Sono personalmente convinto che questi aspetti vadano inseriti obbligatoriamente all’interno della trattativa più complessiva del piano industriale, perché non posso pensare ad una firma su un piano che prevede ulteriori oneri, esodi e disagi per i lavoratori, senza garanzie sulle ricadute economiche degli stessi. Non possiamo permettere che questo tema sia affrontato in un secondo momento, a riflettori ormai spenti e dopo che l’interesse primario per l’azienda sia stato raggiunto. Impegni e garanzie piene, vanno necessariamente incluse in questa fase, e non procrastinate a quando sarà minore il nostro potere contrattuale. A tal riguardo segnalo che ci sono anche problemi tecnici imminenti in primis per i colleghi bpci e bre, che vedranno sparire il proprio marchio già nel mese di novembre, e gli stessi problemi si presenteranno il prossimo anno per i colleghi degli altri istituti. Che faremo e che soluzioni troveremo sul prossimo Vap e sistema incentivante se avremo solo 11/12 di esercizio su cui valutare la produttività, ed il famigerato vacli?

Riguardo ai Cia, ho idee molto chiare e precise.

Ovviamente la richiesta non potrà che essere di armonizzare verso l’alto gli istituti, con consolidamento dei trattamenti di maggior favore in essere, ed implementazione del welfare aziendale.

Quest’ultimo è uno strumento che impatta poco in termini economici ma crea una rete impor-

tante di sicurezza e benessere per i colleghi.

Infine, nessuna deroga al CCNL ad esclusione delle parti che permettano la razionalizzazione delle risorse attraverso il meccanismo del monte ore equivalente, cioè attraverso l'utilizzo obbligatorio della banca ore, la razionalizzazione degli straordinari, la mancata monetizzazione degli ex festivi ecc....

Divisione Territoriale

Voglio soffermarmi sulla creazione delle cinque macro aree.

Dico subito, che la determinazione delle cinque macro aree è sbilanciata e fortemente penalizzante per l'area centro sud. Come accaduto per le considerazioni sul modello federale, magari fra qualche anno lo diranno anche i vertici della banca. Ma a noi non servono questi riconoscimenti ex post, noi vogliamo trovare e proporre soluzioni razionali e di buon senso subito, evitare soluzioni barocche ed onerose.

Porto a supporto della mia tesi, che appare comunque di palese evidenza, qualche riferimento oggettivo e pertanto non confutabile. Se parliamo della novella area Nord Ovest (che assorbe due banche storiche) con la novella area Centro Sud (che assorbe di fatto due banche storiche ma coinvolge anche una serie di altre banche presenti sui vari territori) vediamo che la prima macro area sarà composta da 124 Filiali e 77 minisportelli, la seconda da 381 Filiali e 76 minisportelli. Lo sbilanciamento sembra evidente, e lo stesso si aggrava se è possibile anche in termini logistici, pensia-

mo alla distanza fra Cuneo e Torino 98 km e pariamola con quella fra Jesi e Reggio Calabria 652 km, al netto di ogni considerazione sulla qualità delle infrastrutture e dei collegamenti. Ed ancora la prima area coinvolgerà 2 regioni a fronte delle 8 della seconda area. La prima sarà suddivisa in quattro poli territoriali:

- 1) Torino Piemonte nord,
- 2) Cuneo Mondovì,
- 3) Alba Tortona,
- 4) Liguria.

La seconda in tredici poli territoriali:

- 1) Umbria Marche nord,
- 2) Marche centro,
- 3) Abruzzo Marche sud,
- 4) Campania nord,
- 5) Campania sud,
- 6) Molise Puglia nord Potenza,
- 7) Puglia centro Matera,
- 8) Puglia sud,
- 9) Calabria nord,
- 10) Calabria sud,
- 11) Viterbo,
- 12) Roma Ovest,
- 13) Roma est.

Ho forti perplessità sulla determinazione della macroarea del centro sud e soprattutto credo doveroso un riconoscimento diverso ed adeguato alla capitale d'Italia, che non può essere confinata ad una delle tante provincie di un impero minore.

Pensiamo alle difficoltà che dovremo affrontare per raggiungere una sede come Jesi, senza aeroporto, senza collegamenti ferroviari diretti dalle varie città dell'area centro sud e situata fra l'altro nella zona industriale di Jesi e non esattamente nel centro della città.

Concludo il mio intervento parlando delle pressioni commerciali registrate anche in questi giorni ed a tutti i livelli.

Sappiamo benissimo che le recenti email ed aree meetings sono all'insegna del "siete tutti monitorati". Che il mantra che si sente di continuo è: "in base a quello che farete in questi giorni sarete giudicati e perciò premiati o puniti". È evidente che per alcuni area manager, il piano industriale è diventato il grimaldello con cui picchiare ancora più forte per fare allusioni su posti di lavoro che evaporano, e sul rischio di trasferimenti in altre città per lavoratori e conseguentemente per le loro famiglie. Conosciamo le espressioni volgari che accompagnano email che dovrebbero essere di supporto e spunto commerciale, e minacce non più velate o da interpretare ma sempre più violente e chiassose.

Ricordo che abbiamo un accordo di gruppo che prevede una prassi chiara, che vieta le pressioni commerciali e classifiche comparative, vi chiediamo quindi di fornirci sempre segnalazioni precise per poter intervenire tempestivamente in tal senso e per pretendere il rispetto di tutti gli accordi.

Ogni singolo lavoratore ha una storia personale fatta di sacrifici quotidiani e professionalità consolidata che nessun vendita di Sicav o budget non conseguito, potrà azzerare.

Infine ricordo che il nostro salario è prevalentemente in forma fissa, le sole voci variabili sono Vap e sistema incentivante. Non esponiamoci mai a rischi ed a operazioni borderline, perché l'azienda non è una madre benevola che può redarguire qualche marachella.

Teniamo sempre a mente il rischio operativo e la correttezza e professionalità nei confronti dei clienti. ■

NOI CHE

Roberta Bonaiuto

Entro la prima metà del 2017 la nostra banca concluderà una trasformazione storica, una trasformazione che porterà all'uscita di circa 2.750 risorse e all'assunzione di circa 1.100 nuove risorse, che porterà l'utile netto del 2019 a quota 730 milioni, contro gli oltre 870 del 2020, benefici lordi sui costi operativi a regime stimati in circa 80 milioni di euro e benefici fiscali sul trasferimento dei dividendi infragrupo.

Le sette banche che, ad oggi, compongono il gruppo Ubi, diventeranno, alla fine di questo percorso, un'unica banca, un'unica struttura operativa, un'unica forza comune. E' stata così deliberata dal Consiglio di Sorveglianza di Ubi Banca e i Consigli di amministrazione delle banche rete, una fusione che porterà ad una nuova partenza, ad una nuova solidità, una nuova crescita, nuove linee strategiche, una nuova offerta commerciale, basata sui nuovi disagi post-crisi della clientela, e un nuovo riconoscimento dell'evoluzione dei settori industriali e delle filiere di produzione in cui operano le aziende.

E poi ci siamo noi. Noi che ogni giorno ci svegliamo la mattina con una nuova speranza, noi che troppo giovani per la pensione, attendiamo con infantile curiosità la creazione della nuova banca. Noi che attendiamo con la pazienza che le cose cambino, che la nostra unicità ci porti lontano, che ci regali soddisfazioni e gioie. Noi che speriamo di essere "visti" e "considerati" non come un costo, ma come un tesoro ineguagliabile e insostituibile da cui trarre valore e produttività. Noi, che nelle nostre sedi, portiamo i nostri occhi e la nostra voce, che veicoliamo quelli che sono i valori della nostra banca, e che diamo il massimo per rendere un servizio che accompagni i nostri clienti attraverso le tappe fondamentali della loro vita. Noi che assorbiamo, talvolta con sofferenza, i cambiamenti e le nuove direttive, ma che siamo sempre pronti ad andare avanti, noi che vogliamo riconoscere il valore delle nostre terre, esaltandone i pregi, e che saremo sempre legati ai nostri simboli d'origine.

Auguro a tutti noi un buon inizio, un nuovo inizio, che sia ricco di soddisfazioni, che ci faccia sentire ancora più uniti e fieri di vivere sotto una nuova unica bandiera. ■

**EDITORE ASSOCIAZIONE SINDACALE
DIPENDENTI E PENSIONATI
GRUPPO UBI BANCA E AZIENDE
CONTROLLATE E COLLEGATE**

Via Cimabue, 153 - 87036 RENDE (CS)
Tel. e Fax: 0984. 791741

**DIRETTORE RESPONSABILE
Emilio Contrasto**

**CAPO REDATTORE
Innocenzo Parentela**

COORDINATORI REDAZIONALI:

Nino Lentini
Gianfranco Suriano
Natale Zappella

**web: www.unisinubi.it
e-mail: alplurale@falcriubi.it**

Realizzazione grafica: Corrado Ercoli

STAMPA: IVAC

Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA
Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

**Autorizzazione del Tribunale di Cosenza
n. 596 del 3 aprile 1997**

**Iscritto al Registro degli Operatori di
Comunicazione al numero 9398**

Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.

IL CORPO DELLE DONNE

Emanuela Frosina

Qualche tempo fa, uno studioso dichiarò che, in ciascuna epoca storica, l'umanità concentra le proprie riflessioni e il proprio desiderio di cambiamento prevalentemente verso un preciso obiettivo, che risulta, alla fine del periodo di volta in volta considerato, l'elemento tipico e caratterizzante che distingue quell'epoca da tutte le altre che lo avevano preceduto. L'elemento caratterizzante tutto il novecento – che pure è stato un secolo di dittature, conflitti e liberazioni – è stato, almeno in Occidente, il pensiero teso al cambiamento del compito, del ruolo e della collocazione sociale delle donne. Non a torto, si è detto che l'unica rivoluzione riuscita – almeno parzialmente – fra le tante fallite del secolo, è quella femminile. E tuttavia, la riflessione sulla donna, anzi, sul corpo delle donne, sulla sua forza, sul suo effetto, sul suo significato, sulla sua natura, è ben lontana dall'essere conclusa. Quest'estate non abbiamo fatto altro che parlare di burkini: della libertà di toglierlo, della libertà di metterlo, della costrizione ad indossarlo, della scelta di continuare ad indossarlo, dell'obbligo di toglierlo, dell'obbligo di mantenerlo da parte delle donne di religione musulmana. Ed abbiamo così preso atto che il corpo della donna continua ad essere un problema e un simbolo, non soltanto per le nazioni che ancora mantengono per cultura e dogmi religiosi in uno stato di sottomissione fisica e psicologica metà della propria popolazione, ma anche per i paesi europei, per le motivazioni opposte: perché nei paesi occidentali la libertà di abbigliamento, di movimento e sessuale delle donne è una conquista relativamente recente, ma ormai essenziale e costitutiva della nostra civiltà, pur se avvertita come fragile ed in pericolo. Tanto che mettere in discussione la facoltà di una donna di andare in spiaggia vestita o svestita è diventato un tormentone, su cui hanno disquisito antropologi, politici, psicologi, giudici. Mai visto a memoria d'uomo un simile can-can sulla forma e sulle dimensioni di un costume da bagno maschile: segno che il corpo delle donne è ancora motivo di scandalo e di scontro, ma segno anche di quanto sia ancora lontana la pacifica accettazione dei cambiamenti e l'effettiva uguaglianza: che ci sarà solo quando di tutti questi argomenti non si parlerà più. Il corpo delle donne è tornato in questi giorni a far parlare tristemente di sé, all'interno di una vicenda molto più drammatica, ed era il corpo di una

donna molto giovane (a 31 anni oggi si è poco più che ragazzi); una giovane donna molto bella, che per superficialità, per vanità, per ignoranza dei meccanismi del web e per incapacità di valutare la malvagità degli altri e le conseguenze possibili, si è uccisa dopo aver girato un video spinto, probabilmente accettato per compiacere colui che riteneva il proprio compagno. Aveva scoperto che del video erano state ricavate e diffuse in rete innumerevoli copie, accompagnate da insulti, che la sua vita ne era risultata spezzata, che circolavano addirittura magliette con frasi oscene, e che il video era sfruttato – e lo è tuttora – a fini pubblicitari sulla rete. Dopo una lunghissima battaglia legale, si era visto riconosciuto il diritto alla rimozione del video e a cambiare i propri dati anagrafici, ma le era stato ingiunto di pagare 20.000 euro per ottenere giustizia. Tiziana – una ragazza cresciuta senza padre, e in un contesto difficile – non ce l'ha fatta. E' mostruoso che ancora tanti commentino che questa donna se l'è cercata, dimenticando che insieme a lei c'erano, a girare quel video, degli uomini, sul cui operato nessuno ha ritenuto di obiettare nulla. E' il corpo della donna che deve essere celato, che può esercitare la propria sessualità solo in forme socialmente decorose ed accettate: gli uomini, col proprio corpo, possono giocare come vogliono. Eppure quegli uomini di cui Tiziana evidentemente si fidava, che riteneva amici, o perlomeno innocui compagni di giochi erotici, non hanno avuto alcuna esitazione ad utilizzare e a vendere il corpo della donna con cui hanno liberamente accettato di essere ripresi; nessuno li ha umiliati pubblicamente, anche se lo avrebbero meritato più di lei. Tiziana non ha ucciso nessuno; loro sì. Intanto il telegiornale ha diffuso una nuova agghiacciante notizia di un probabile ennesimo femminicidio: un noto dermatologo, autore di numerosi libri e spesso in televisione, è accusato di avere ferocemente ucciso la moglie che pare lo tradisse. La donna, ancora una volta, non è proprietaria del proprio corpo e non ha la facoltà, pienamente riconosciuta all'uomo, di disporre di esso, e di decidere come, quando e con chi intrattenere una relazione. Il suo corpo è proprietà dell'uomo che di volta in volta le si accompagna, e quest'ultimo si sente in diritto di distruggere quel corpo che vuole sfuggirgli. C'è ancora, evidentemente, molto da pensare, molto da capire e molto da cambiare. ■

È GIUNTA L'ORA...

Nino Lentini

Certo che è incredibile quanto succede in Italia. Il Nostro premier dichiara, in modo anche solenne, senza e se senza ma: i bancari sono troppi, entro dieci anni bisogna dimezzarli, ridurli cioè di centocinquantamila unità. Quando ho letto la notizia sono rimasto basito. Non ci volevo credere. Mi sembrava assolutamente fantascienza. Invece no. Era proprio vero. Naturalmente non c'è voluto molto ad avere la reazione delle organizzazioni dei lavoratori Bancari che hanno restituito al mittente quanto detto invitandolo a documentarsi prima di liberare corbellerie del genere. Infatti i bancari negli ultimi vent'anni hanno dato ed anche molto. Migliaia di lavoratori sono usciti ed hanno consentito la riduzione degli organici oltre alla mappatura del territorio con conseguente, purtroppo, chiusura di innumerevoli sportelli, a volte anche esagerando. Ma tutto ciò è stato fatto con la consapevolezza di quello che si faceva in accordo tra le aziende e le organizzazioni sindacali. Mi va di dire più con la consapevolezza dei sindacati che da parte aziendale. Si perché mentre le organizzazioni sindacali ragionavano sul problema degli esuberanti per evitare che lo stesso si ripettesse, da parte aziendale si è sempre fatta una politica di corto respiro che, come insegna la storia, non porta ad alcun risultato. Rispetto a tale reazione il nostro premier fa macchina indietro e si rimangia tutto quello che aveva detto. In Italia è diventato un vizio dire delle corbellerie, dette nella speranza che nessuno se ne accorga e poi smentirle subito dopo se qualcuno fa le sottolineature dovute, così come in questa occasione, hanno fatto i sindacati. La cosa che lascia senza parole è che chi ci deve governare dovrebbe avere l'amabilità prima di parlare di soppesare le parole per evitare di dire strafalcioni, per evitare di fare pessime figure, nei confronti del popolo che dovrebbe cercare di governare ed anche e soprattutto di non fare brutte figure nei confronti degli altri grandi della terra. Invece sembra che in questo paese, i nostri premier fanno a gara per fare la figura degli insulsi. Per lo meno in questi ultimi vent'anni. Insomma la bomba sparata sui bancari, senza senso e senza aver fatto prima alcun ragionamento logico, concreto e reale, dopo l'intervento forte e deciso dei sindacati di categoria pronti anche ad uno sciopero generale, è rientrata immediatamente. Ma il problema non è solo questo. Tutto ciò dimostra una politica insulsa che non ha ne capo ne coda, ma sempre in linea con le direttive imposte dai piccoli potenti rampanti manager che indirizzano a proprio piacimento ciò che si deve e non si deve fare. Mi viene in mente il burattinaio che con i fili comanda dall'alto i propri pupi e gli fa fare ciò che vuole lui. Tutela i poteri forti e si scatena contro il popolo per avere sempre di più, fino anche a succhiargli l'ultima goccia di sangue. E' successo e continua a succedere. E la musica è sempre la stessa. L'economia non va, lo sviluppo delle imprese non decolla, le famiglie sono abbandonate a se stesse, la

disoccupazione non solo non diminuisce ma in queste condizioni e con questa politica senza speranza aumenta, il popolo degli occupati è sempre inesorabilmente in continua diminuzione, i giovani che hanno la fortuna di affacciarsi al lavoro sono in diminuzione rispetto al 2014 e dimezzati nel 2015, i pensionati per vivere sono costretti a sacrifici e privazioni fuori dall'umano intendere. I soliti noti, dal canto loro, continuano ad ingrassare il proprio portafogli senza vergogna e senza ritegno. È ora di finirla con queste insulse politiche. Il popolo ha capito finalmente che non si può più fidare e prendere a scatola chiusa ciò che gli viene propinato. Il tempo dell'olio di ricino è finito. Siamo giunti al livello di guardia. Non se ne può più. Sapete, quando costruiscono le dighe gli ingegneri realizzano, per la sicurezza della diga e per evitare che questa crolli per il troppo pieno, delle saracinesche laterali. Queste, nel momento di piena che si può verificare per piogge abbondanti o perché la neve viene sciolta rapidamente per l'innalzamento repentino e fuori stagione delle temperature provocando il troppo pieno della diga, queste vengono aperte per far defluire l'acqua di troppo, evitando così danni alla diga ed eventualmente, cosa ancora più drammatica, il suo crollo. Il popolo italiano si trova in questa condizione, di estremo rischio e di tremendo disagio personale e generale, per quanto sta succedendo. Se non si corre immediatamente ai ripari, e questi signori mi sa che sono sordi di orecchie, quello che può succedere, per non aver effettuato le dovute giuste correzioni, può essere paragonato ad una diga che per il troppo pieno crolla creando, lungo il percorso con la turbolenza dell'acqua, nubifragi e cataclismi. Vi ricordate la diga del Vajont (la diga del disonore - 9 ottobre 1962 ore 22,39) 270 milioni di mc. hanno cancellato tutto ciò che trovavano sulla loro strada ed uccidendo più di duemila persona. E' stato un cataclisma. Tutto ciò è successo per l'egoismo e l'avidità del guadagno a tutti i costi che nella circostanza alcune persone senza patria e senza onore hanno avuto. Bisogna capire quando è ora di finirla. A mio modo di vedere è giunta l'ora di mettere la testa a posto e cominciare a pensare alle cose serie come, per esempio, cominciare a spendere i soldi del popolo per il popolo e non solo ed esclusivamente per tutelare le caste come si sta facendo ora, pensando quindi ai giovani disoccupati per farli diventare parte attiva della società, alle famiglie che stentano a vivere, alle imprese che chiudono i battenti quotidianamente, ai pensionati per il riconoscimento del giusto e del mal tolto, agli anziani per una giusta e dovuta assistenza, ad un popolo che merita ben altro che solo e soltanto sacrifici e stenti, perché i presupposti per stare meglio ci sono, basta solo avere un po' di seria onestà nel gestire le risorse a disposizione. Tutto ciò per vivere in modo dignitoso e tornare ad essere per tutti: LA BELLA ITALIA. ■